



Early Journal Content on JSTOR, Free to Anyone in the World

This article is one of nearly 500,000 scholarly works digitized and made freely available to everyone in the world by JSTOR.

Known as the Early Journal Content, this set of works include research articles, news, letters, and other writings published in more than 200 of the oldest leading academic journals. The works date from the mid-seventeenth to the early twentieth centuries.

We encourage people to read and share the Early Journal Content openly and to tell others that this resource exists. People may post this content online or redistribute in any way for non-commercial purposes.

Read more about Early Journal Content at <http://about.jstor.org/participate-jstor/individuals/early-journal-content>.

JSTOR is a digital library of academic journals, books, and primary source objects. JSTOR helps people discover, use, and build upon a wide range of content through a powerful research and teaching platform, and preserves this content for future generations. JSTOR is part of ITHAKA, a not-for-profit organization that also includes Ithaka S+R and Portico. For more information about JSTOR, please contact support@jstor.org.

LE VITE DI DANTE

E DEL

PETRARCA,

SCRITTE

DA LEONARDO ARETINO.

The Life of Dante by Leonardo (Bruni) Aretino (1369-1444) was first printed in Perugia, by Giovanni Cinelli, in 1671. In the following year it was again printed, together with the Life of Petrarch, under the title, *Le Vite di Dante e del Petrarca scritte da Lionardo Aretino cavate da un Manuscritto antico della Libreria di Francesco Redi, Firenze, all' Insegna della Stella. MDCLXXII*. It has been reprinted in several editions of the *Divina Commedia* (Padua, Comino, 1727; Venice, Pasquali, 1739; Venice, Zatta, 1757; Padua, Minerva, 1822; Florence, Le Monnier, 1857 and 1868; Florence, Barbéra, 1870; etc.). A long and valuable notice of the Life is to be found in an article by Dr. Theodor Paur, entitled, *Ueber die Quellen zur Lebensgeschichte Dante's* (Görlitz, 1862). The importance of this biography as an original source for the facts of Dante's life has been universally recognized. Its close relation to the earlier biography by Boccaccio is clearly stated in the preface. Bruni's position as Secretary of State in the Florentine Republic and the author of a history of Florence, gives great weight to his statements in regard to Dante's political life. The letter in which the Poet writes of his priorship, and of his experience in the battle of Campaldino, has not been elsewhere preserved. The book has still further interest to students of the Renaissance period, as the work of one of the foremost of the Humanists. It has seemed best, therefore, to reprint the entire book, including the Life of Petrarch.

PROEMIUM IN VITA DANTIS

ET

FRANCISCI PETRARCHAE

PER LEONARDIUM ARRETINUM INCIPIT

AVENDO in questi giorni posto fine a un' opera assai lunga, mi venne appetito di volere, per ristoro dell' affaticato ingegno, leggere alcuna cosa vulgare ; perocchè, come nella mensa un medesimo cibo ; così negli studi una medesima lezione continuata rincresce. Cercando adunque con questo proposito, mi venne alle mani un' operetta del Boccaccio intitolata *Della vita, costumi, e studi del clarissimo Poeta Dante*; la quale opera, benchè da me altra volta fusse stata diligentissimamente letta, pur' al presente esaminata di nuovo, mi parve che il nostro Boccaccio, dolcissimo, e suavissimo uomo, così scrivesse la vita, e i costumi di tanto sublime poeta, come se a scrivere avesse il Filocolo, o il Filostrato, o la Fiammetta ; perocchè tutta d' amore, e di sospiri, e di cocenti lagrime è piena ; come se l' uomo nascesse in questo mondo, solamente per ritrovarsi in quelle dieci giornate amorose, nelle quali da donne innamorate, e da giovani leggiadri raccontate furono le cento Novelle ; e tanto s' infiamma in queste parti d' amore, che le gravi e sustanzievoli parti della vita di Dante lascia in dietro, e trapassa con silenzio, ricordando le cose leggiere, e tacendo le gravi. Io dunque mi posi in cuore per mio spasso scriver di nuovo la vita di Dante con maggior notizia delle cose stimabili : ne questo faccio per derogare al Boccaccio ; ma perchè lo scriver mio sia quasi un supplimento allo scriver di lui ; ed aggiugnerò poi la vita del Petrarca, perchè la notizia, e la fama di questi due poeti, grandemente reputo appartenere alla gloria della città nostra : vegniamo dunque prima al fatto di Dante.

VITA DANTIS

POETAE CLARISSIMI INCIPIT.

I MAGGIORI di Dante furono in Firenze di molto antica stirpe, intantochè lui pare volere in alcuni luoghi i suoi antichi essere stati di quelli Romani, che posero Firenze; ma questa è cosa molto incerta, e secondo mio parere, niente è altro che indovinare: di quelli che io ho notizia, il tritavolo suo fu messer Cacciaguida cavalier Fiorentino, il quale militò sotto l'Imperador Currado. Questo messer Cacciaguida ebbe due fratelli, l'uno chiamato Moronto, l'altro Eliseo. Di Moronto non si legge alcuna successione; ma da Eliseo nacque quella famiglia nominata gli Elisei, e forse anche prima aveano questo nome; di messer Cacciaguida nacquero gli Aldighieri così nominati da un suo figliuolo, il quale per stirpe materna ebbe nome Aldighieri. Messer Cacciaguida, e i fratelli, e i loro antichi abitarono quasi in sul canto di Porta San Piero, dove prima vi s'entra da Mercato vecchio nelle case che ancora oggi si chiamano delli Elisei, perchè a loro rimase l'antichità. Quelli di messer Cacciaguida detti Aldighieri abitarono in su la piazza dietro a San Martino del Vescovo dirimpetto alla via, che va a casa de' Sacchetti; e dall'altra parte si stendono verso le case de' Donati, e de' Giuochi. Nacque Dante nel anno Domini 1265, poco dopo la tornata de' Guelfi in Firenze, stati in esilio per la sconfitta di Montaperti. Nella puerizia sua nutrita liberalmente, e dato a precettori delle lettere, subito apparve in lui ingegno grandissimo, e attissimo a cose eccellenti. Il padre suo Aldighieri perdè nella sua puerizia; nientedimanco confortato da' propinqui, e da Brunetto Latini valentissimo uomo secondo quel tempo, non solamente a letteratura, ma a degli altri studi liberali si diede; niente lasciando indietro, che appartenga a far l'uomo eccellente: ne per tutto questo si racchiuse in ozio, ne privossi del secolo, ma vivendo, e conversando con li altri giovani di

sua età, costumato, e accorto, e valoroso ad ogni esercizio giovanile si trovava; intantochè in quella battaglia memorabile, e grandissima, che fu a Campaldino lui giovane, e bene stimato si trovò nell'armi combattendo vigorosamente a cavallo nella prima schiera, dove portò gravissimo pericolo: perocchè la prima battaglia fu delle schiere equestri, cioè de' cavalieri, nella quale i cavalieri, che erano dalla parte delli Aretini con tanta tempesta vinsero, e superchiarono la schiera de' cavalieri Fiorentini, che sbarattati, e rotti bisognò fuggire alla schiera pedestre. Questa rotta fu quella, che fe perdere la battaglia alli Aretini, perchè i loro cavalieri vincitori, perseguitando quelli, che fuggivano per grande distanza, lasciarono addietro la loro pedestre schiera; sicchè da quindi innanzi in niun luogo interi combatterono, ma i cavalieri soli, e di per sè senza sussidio di pedoni, e i pedoni poi dipersè senza sussidio de' cavalieri. Ma dalla parte de' Fiorentini addivenne il contrario, che, per esser fuggiti i loro cavalieri alla schiera pedestre, si ferono tutti un corpo, e agevolmente vinsero prima i cavalieri, e poi i pedoni. Questa battaglia racconta Dante in una sua epistola, e dice esservi stato a combattere, e disegna la forma della battaglia: e per notizia della cosa, sapere dobbiamo, che Uberti, Lamberti, Abati, e tutti li altri usciti di Firenze erano con li Aretini; e tutti li usciti d'Arezzo gentiluomini, e popolani, e Guelfi, che in quel tempo tutti erano scacciati, erano co' Fiorentini in questa battaglia; e per questa cagione le parole scritte in Palagio dicono *Sconfitti i Ghibellini a Certomondo*, e non dicono *Sconfitti gli Aretini* acciocchè quella parte delli Aretini, che fu col comune a vincere, non si potesse dolere. Tornando dunque al nostro proposito dico, che Dante virtuosamente si trovò a combattere per la patria in questa battaglia: e vorrei, che il Boccaccio nostro di questa virtù avesse fatto menzione, più che dell'amore di nove anni, e di simili leggerezze, che per lui si raccontano di tanto uomo. Ma che giova a dire: la lingua pur va dove il dente duole; e a chi piace

il bere sempre ragiona di vini. Dopo questa battaglia tornatosi Dante a casa, alli studi più ferventemente che prima si diede ; e nondimanco niente tralasciò delle conversazioni urbane, e civili. E era mirabil cosa, che studiando continuamente, a niuna persona sarebbe paruto, che egli studiasse, per l' usanza lieta, e conversazione giovanile : per la qual cosa mi giova riprendere l' errore di molti ignoranti, i quali credono, niuno essere studente se non quelli, che si nascondono in solitudine ed in ozio ; e io non vidi mai niuno di questi camuffati, e rimossi dalla conversazione delli uomini, che sapesse tre lettere. L' ingegno grande, e alto non ha bisogno di tali tormenti ; anzi è verissima conclusione, e certissima, che quelli, che non apparano tosto, non apparano mai ; sicchè strarsi, e levarsi dalla conversazione è al tutto di quelli, che niente son' atti col loro basso ingegno ad imprendere. Ne solamente conversò civilmente Dante con li uomini, ma ancora tolse moglie in sua giovinezza, e la moglie sua fu gentildonna della famiglia de' Donati chiamata per nome Madonna Gemma, della quale ebbe più figliuoli, come in altra parte di quest' opera dimosterremo ; qui il Boccaccio non ha pazienza, e dice, le mogli esser contrarie alli studi ; e non si ricorda, che Socrate, il più nobile filosofo, che mai fusse, ebbe moglie, e figliuoli, e ufici nella repubblica della sua città ; e Aristotile, che non si può dir più la di sapienza, e di dottrina, ebbe due mogli in vari tempi, e ebbe figliuoli, e ricchezze assai. E Marco Tullio, e Catone, e Varrone, e Seneca, Latini sommi filosofi tutti, ebbero moglie, ufici, e governi nella repubblica : sicchè perdonimi il Boccaccio i suoi giudici sono molto fievoli in questa parte, e molto distanti dalla vera opinione. L' uomo è animale civile, secondo piace a tutti i filosofi : la prima congiunzione, dalla quale moltiplicata nasce la città, è marito, e moglie, ne cosa può esser perfetta, dove questo non sia, e solo questo amore è naturale, legittimo, e permesso. Dante adunque tolto donna, e vivendo civilmente, ed onesta, e

studiosa vita, fu adoperato nella repubblica assai, e finalmente, pervenuto all' età debita, fù creato de' priori, non per sorte, come s' usa al presente, ma per elezione, come in quel tempo si costumava di fare. Furono nell' ufficio del priorato con lui messer Palmieri degli Altoviti, e Neri di messer Iacopo degli Alberti, ed altri collegi, e fù questo suo priorato nel milletrecento. Da questo priorato nacque la cacciata sua, e tutte le cose avverse, che egli ebbe nella vita, secondo lui medesimo scrive in una sua epistola, della quale le parole son queste: *Tutti li mali, e tutti l' inconvenienti miei dalli infausti comizi del mio priorato ebbero cagione, e principio; del quale priorato benchè per prudenza io non fussi degno, nientedimeno per fede, e per età non ne era indegno, perocchè dieci anni erano già passati dopo la battaglia di Campaldino, nella quale la parte Ghibellina fu quasi al tutto morta, e disfatta, dove mi trovai non fanciullo nell' armi, e dove ebbi temenza molta, e nella fine grandissima allegrezza, per li vari casi di quella battaglia.* Queste sono le parole sue. Ora la cagione di sua cacciata voglio particolarmente raccontare; perocchè è cosa notabile, e il Boccaccio se ne passa così asciuttamente, che forse non li era così nota come a noi, per cagione della storia, che abbiamo scritta. Avendo prima avuto la città di Firenze divisioni assai tra Guelfi, e Ghibellini, finalmente era rimasa nelle mani de' Guelfi; e stata assai lungo spazio di tempo in questa forma, sopravvenne di nuovo un' altra maladizione di parte intrà Guelfi medesimi, i quali reggevano la repubblica, e fu il nome delle parti, Bianchi, e Neri. Nacque questa perversità prima ne' Pistoiesi, e massime nella famiglia de' Cancellieri; ed essendo già divisa tutta Pistoia, per parvo rimedio, fu ordinato da' Fiorentini, che i capi di queste sette venissero a Firenze, acciocchè là non facessero maggior turbazione. Questo rimedio fu tale, che non tanto di bene fece a' Pistoiesi, per levar loro i capi, quanto di male fece a' Fiorentini, per tirare a se quella pestilenza; perocchè avendo i capi in Firenze parentadi e

amicizie assai, subito accesero il fuoco con maggiore incendio, per diversi favori, che aveano da' parenti, e dalli amici, che non era quello, che lasciato aveano a Pistoia: e trattandosi di questa materia publice e privatim mirabilmente s' apprese il mal seme, e divisesi la città tutta in modo, che quasi non vi fu famiglia nobile, ne plebea, che in se medesima non si dividesse; ne vi fu uomo particolare di stima alcuna, che non fusse dell' una delle sette. E trovossi la divisione essere tra' fratelli carnali, che l' uno di qua, e l' altro di là teneva. Essendo già durata la contesa più mesi, e moltiplicati gl' inconvenienti non solamente per parole, ma ancora per fatti dispettosi, e acerbi cominciati trà giovani, e discesi tra gli uomini di matura età, la città stava tutta sollevata, e sospesa: avvenne che essendo Dante de' priori, certa ragunata si fe per la parte de' Neri nella Chiesa di Santa Trinita: quello che trattassero fu cosa molto segreta, ma l'effetto fu di far opera con Papa Bonifazio Ottavo, il quale allora sedeva, che mandasse a Firenze messer Carlo di Valois de' Reali di Francia à pacificare, e a riformare la città. Questa ragunata sentendosi per l' altra parte de' Bianchi, subito se ne prese suspizione grandissima, intantochè presero l' armi, e fornironsi d' amistà, e andarono a priori, aggravando la ragunata fatta, e l' avere con privato consiglio presa deliberazione dello stato della città: e tutto esser fatto, dicevano, per cacciarli di Firenze, e pertanto domandavano a' priori, che facessero punire tanto prosuntuoso eccesso. Quelli che aveano fatta la ragunata, temendo ancora essi, pigliarono l' armi, e appresso a' priori si dovevano delli avversari, che, senza deliberazione publica, s' erano armati, e fortificati; affermando che sotto vari colori li volevano cacciare; e domandavano a' priori, che li facessero punire, sì come turbatori della quiete publica. L' una parte, e l' altra di fanti, e d' amistà fornite s' erano. La paura e il terrore e il pericolo era grandissimo. Essendo adunque la città in armi e in travagli, i priori per consiglio di Dante provvidero di fortificarsi della moltitu-

dine del popolo ; e quando furono fortificati, ne mandarono a confini gli uomini principali delle due sette, i quali furono questi, messer Corso Donati, messer Geri Spini, messer Giachinotto de' Pazzi, messer Rosso della Tosa, e altri con loro, Tutti questi erano per la parte nera, e furono mandati à confini al castello della Pieve in quel di Perugia. Dalla parte de' Bianchi furon mandati a' confini a Serezana messer Gentile, e messer Torrigiano de' Cerchi, Guido Cavalcanti, Baschiera della Tosa, Baldinaccio Adimari, Naldo di messer Lottino Gherardini, e altri. Questo diede gravezza assai a Dante, e contuttochè lui si scusi, come uomo senza parte, nientedimanco fu riputato, che pendesse in parte bianca, e che gli dispiacesse il consiglio tenuto in Santa Trinita di chiamar Carlo di Valois a Firenze, come materia di scandolo, e di guai alla città ; e accrebbe l' invidia, perchè quella parte di cittadini, che fu confinata a Serezana, subito ritornò a Firenze, e l' altra ch'era confinata a Castello della Pieve si rimase di fuori. A questo risponde Dante, che, quando quelli da Serezana furono rivotati, esso era fuori dell' ufficio del priorato, e che a lui non si debba imputare : più dice, che la ritornata loro fu per l' infirmità, e morte di Guido Cavalcanti, il quale ammalò a Serezana per l' aere cattiva, e poco appresso morì. Questa disagguaglianza mosse il Papa a mandar Carlo a Firenze, il quale essendo, per riverenza del Papa, e della casa di Francia, onorevolmente ricevuto nella città, di subito rimise dentro i cittadini confinati, e appresso cacciò la parte bianca. La cagione fu per rivelazione di certo trattato fatto per messer Piero Ferranti suo barone, il quale disse essere stato richiesto da tre gentiluomini della parte bianca, cioè da Naldo di messer Lottino Gherardini, da Baschiera della Tosa, e da Baldinaccio Adimari di adoperar sì con messer Carlo di Valois, che la loro parte rimanesse superiore nella terra ; e che gli aveano promesso di dargli Prato in governo, se facesse questo ; e produsse la scrittura di questa richiesta, e promessa co' suggelli di cos-

toro; la quale scrittura originale io ho veduta, perocchè ancor' oggi è in Palagio con altre scritture pubbliche; ma quanto à me ella mi pare forse sospetta, e credo certo che ella sia fittizia: pure quello che si fusse, la cacciata seguitò di tutta la parte bianca, mostrando Carlo grande sdegno di questa richiesta, e promessa da loro fatta. Dante in questo tempo non era in Firenze, ma era a Roma mandato poco avanti ambasciadore al Papa per offerire la concordia, e la pace de' cittadini; nondimanco per isdegno di coloro, che nel suo priorato confinati furono della parte nera, gli fu corso a casa, e rubata ogni sua cosa, e dato il guasto alle sue possessioni; e a lui, e a messer Palmieri Altoviti dato bando della persona per contumacia di non comparire, non per verità d'alcun fallo commesso. La via del dar bando fu questa, che legge fecero iniqua e perversa, la quale si guardava in dietro, che il Podestà di Firenze potesse, e dovesse conoscere i falli commessi per l'addietro nell'ufficio del priorato, contuttochè assoluzione fusse seguita. Per questa legge citato Dante per messer Conte de' Gabbrielli allora Podestà di Firenze, essendo assente, e non comparendo fu condannato, e sbandito, e pubblicati i suoi beni, contuttochè prima rubati, e guasti. Abbiamo detto come passò la cacciata di Dante, e perchè cagione, e perchè modo. Ora diremo qual fusse la vita sua nell'esilio. Sentita Dante la sua ruina, subito partì di Roma, dove era ambasciadore, e camminando con gran celerità ne venne a Siena. Quivi intesa più chiaramente la sua calamità, non vedendo alcun riparo, deliberò accozzarsi con gli altri usciti; e il primo accozzamento fu in una congregazione degli usciti, la quale si fe a Gorgonza, dove trattate molte cose, finalmente fermarono la sedia loro ad Arezzo, e quivi ferono campo grosso, e crearono loro capitano il Conte Alessandro da Romena, feron dodici consiglieri, del numero de' quali fu Dante, e di speranza in speranza stettero insino all'anno milletrecentoquattro; e allora fatto sforzo grandissimo d'ogni loro amistà, ne vennero per rientrare in Firenze con gran-

dissima moltitudine ; la quale non-solamente da Arezzo, ma da Bologna, e da Pistoia con loro si congiunse, e giugnendo improvvisi subito presero una porta di Firenze, e vinsero parte della terra ; ma finalmente bisognò se n'andassero senza frutto alcuno. Fallita dunque questa tanta speranza, non parendo à Dante più da perder tempo, partì d' Arezzo, e andossene a Verona, dove ricevuto molto cortesemente da' Signori della Scala, con loro fece dimora alcun tempo, e ridussesi tutto a umiltà, cercando con buone opere, e con buoni portamenti riacquistare la grazia di poter tornare in Firenze per ispontanea rievocazione di chi reggeva la terra ; e sopra questa parte s' affaticò assai, e scrisse più volte non solamente a' particolari cittadini del reggimento, ma ancora al popolo ; e intra l' altre un' epistola assai lunga, che incomincia *Popule mee quid feci tibi*. Essendo in questa speranza di ritornare per via di perdono, sopravvenne l' elezione d' Arrigo di Luzinburgo Imperadore ; per la cui elezione prima, e poi la passata sua, essendo tutta Italia sollevata in speranza di grandissime novità. Dante non potè tenere il proposito suo dell' aspettare grazia, ma levatosi coll' animo altiero cominciò a dir male di quelli che reggevano la terra, appellandoli, scelerati, e cattivi, e minacciando loro la debita vendetta per la potenza dell' Imperadore, contro la quale, diceva, esser manifesto, che essi non avrebbon potuto avere scampo alcuno. Pure il tenne tanto la riverenza della patria, venendo l' Imperadore contro a Firenze, e ponendosi a campo presso alla porta non vi volle essere, secondo lui scrive, contuttochè confortatore fusse stato di sua venuta. . Morto poi l' Imperadore Arrigo, il quale nella seguente state morì a Buonconvento, ogni speranza al tutto fu perduta da Dante ; perocchè di grazia lui medesimo si avea tolto la via per lo sparlare, e scrivere contro a' cittadini che governavano la repubblica ; e forza non ci restava per la quale più sperar potesse. Sicchè deposta ogni speranza, povero assai trapassò il resto della sua vita dimorando in vari luoghi per Lombardia, per Toscana, e per Romagna sotto il sussidio

di vari signori; per infino che finalmente si ridusse a Ravenna, dove finì sua vita. Poichè detto abbiamo delli affanni suoi pubblici, ed in questa parte mostrato il corso di suo' vita, diremo ora del suo stato domestico, e de' suoi costumi, e studi. Dante innanzi la cacciata sua di Firenze, contuttochè di grandissima ricchezza non fusse, nientedimeno non fu povero, ma ebbe patrimonio mediocre, e sufficiente al vivere onoratamente. Ebbe un fratello chiamato Francesco Alighieri; ebbe moglie, come di sopra dicemmo, e più figliuoli, de' quali resta ancor oggi successione, e stirpe, come di sotto faremo menzione. Case in Firenze ebbe assai decenti congiunte con le case di Geri di messer Bello suo consorte: possessioni in Camerata, e nella Piacentina, e in Piano di Ripoli: Suppellettile abbondante, e preziosa, secondo lui scrive. Fu uomo molto pulito, di statura decente, e di grato aspetto, e pieno di gravità: parlatore rado, e tardo, ma nelle sue risposte molto sottile. L' effigie sua propria si vede nella chiesa di Santa Croce, quasi al mezzo della chiesa, dalla mano sinistra andando verso l' altare maggiore, e ritratta al naturale ottimamente per dipintore perfetto di quel tempo. Dilettossi di musica, e di suoni; e di suo' mano egregiamente disegnava. Fu ancora scrittore perfetto, ed era la lettera sua magra, e lunga, e molto corretta, secondo io ho veduto in alcune epistole di suo' propria mano scritte. Fu usante in giovanezza sua con giovani innamorati; e lui ancora di simile passione occupato non per libidine, ma per gentilezza di cuore: e ne' suoi teneri anni versi d'amore a scrivere cominciò, come vedere si può in una sua operetta vulgare, che si chiama *Vita Nuova*. Lo studio suo principale fu poesia non sterile, ne povera, nè fantastica, ma fecondata, e irrichita, e stabilita da vera scienza, e da molte discipline. E per dare ad intendere meglio a chi legge, dico, che in due modi diviene alcuno poeta. Un modo si è per ingegno proprio agitato, e commosso da alcun vigore interno, e nascosto, li quale si chiama furore, e occupazione di mente. Darò una similitudine di quello che io vo dire. Il Beato Francesco, non

per iscienza, ne per disciplina scolastica, ma per occupazione, e astrazione di mente, si forte applicava l'animo suo a Dio, che quasi si trasfigurava oltre al senso umano, e conosceva d'Iddio più che ne per istudio, ne per lettere conoscono i teologi. Così nella poesia, alcuno per interna agitazione, e applicazione di mente poeta diviene, e questa si è la somma, e la più perfetta spezie di poesia; onde alcuni dicono i poeti esser divini; e alcuni li chiamano sacri, e alcuni li chiamano vati. Da questa astrazione, e furore, ch'io dico, prendono l'appellazione. Gli esempi abbiamo d'Orfeo, e d'Esiodo, de' quali l'uno, e l'altro fu tale, quale di sopra da me è stato raccontato. E fu di tanta efficacia Orfeo che sassi, e selve movea con la suo' lira: e Esiodo, essendo pastore rozzo, e indotto, bevuta solamente l'acqua della fonte Castalia, senz'alcun altro studio, poeta sommo divenne, del quale abbiamo l'opere ancora oggi, e sono tali, che niuno de' poeti litterati, e scientifici le vantaggia. Una spezie dunque di poeti è per interna astrazione di mente: l'altra spezie è per iscienza, per istudio, per disciplina, e arte, e per prudenza; e di questa seconda spezie fu Dante; perocchè per istudio di filosofia, di teologia, astrologia, arismetica, e geometria, per lezioni di storie, per rivoluzione di molti, e varj libri, vigilando, e sudando nelli studi, acquistò la scienza, la quale dovea ornare e esplicare co' suoi versi. E perchè della qualità de' poeti abbiamo detto, diremo ora del nome, pel quale ancora si comprenderà la sustanza, contuttochè queste sien cose che male dir si possano in vulgare idioma; pure m'ingegnerò di darle ad intendere, perchè al parer mio questi nostri poeti moderni non l'hanno bene intese: ne è maraviglia, essendo ignari della lingua greca. Dico adunque, che questo nome poeta è nome greco, e tanto viene a dire quanto facitore. Per aver detto insino a qui conosco, che non sarebbe inteso il dir mio; sicchè più oltre bisogna aprire l'intelletto. Dico adunque de' libri, e dell'opere poetiche. Alcuni uomini sono leggitori dell'opere altrui, e niente fanno da se, come avviene al più delle genti:

altri uomini son facitori d' esse opere, come Virgilio fece il libro dell' Eneida, Stazio fece il libro della Tebaida, e Ovidio fece il libro Metamorfoseos, e Omero fece l' Odissea, e l' Iliade. Questi adunque, che feron l' opere, furon poeti, cioè facitori di dette opere, che noi altri leggiamo, e noi siamo i leggitori, e loro furono i facitori. E quando sentiamo lodare un valente uomo di studi, o di lettere, usiamo dimandare: fa egli alcuna cosa da se? Lascerà egli alcuna opera da se composta, e fatta? Poeta è adunque colui, che fa alcuna opera. Potrebbe qui alcuno dire, che, secondo il parlare mio, il mercatante che scrive le sue ragioni, e fanne libro, sarebbe poeta, e che Tito Livio, e Sallustio sarebbono poeti, perocchè ciascuno di loro scrisse libri, e fece opere da leggere. A questo rispondo, che far opere poetiche non si dice se non in versi; e questo avviene per eccellenza dello stile, perocchè le sillabe, la misura, e'l suono è solamente di chi dice in versi; e usiamo di dire in nostro vulgare costui fa canzone, e sonetti; ma per iscrivere una lettera a' suoi amici, non diremmo, che lui abbia fatto alcuna opera. Il nome del poeta significa eccellente, e ammirabile stile in versi coperto, e adombrato di leggiadra, e alta finzione: e come ogni presidente comanda, e impera, ma solo colui è Imperadore, che è sommo di tutti, così chi compone opere in versi, ed è sommo, e eccellentissimo nel comporre tali opere, si chiama poeta: questa è la verità certa, e assoluta del nome, e dell' effetto de' poeti. Lo scrivere in istile litterato, o vulgare non hà a fare al fatto, ne altra differenza è se non come scrivere in greco, o in latino. Ciascuna lingua ha suo' perfezione, e suo suono, e suo parlare limato e scientifico. Pure chi mi dimandasse per qual cagione Dante piuttosto elesse scrivere in vulgare che in latino, e litterato stile, risponderei quello che è la verità, cioè, che Dante conosceva se medesimo molto più atto à questo stile vulgare in rima, che a quello latino, o litterato. E certo molte cose sono dette da lui leggiadramente in questa rima vulgare, che ne avrebbe saputo, ne avrebbe potuto

dire in lingua latina, e in versi eroici. La pruova sono l'Egloghe da lui fatte in versi esametri, le quali posto sieno belle, nientedimanco molte ne abbiamo vedute più vantaggiamente scritte. E a dire il vero la virtù di questo nostro Poeta fu nella rima vulgare, nella quale è eccellentissimo sopra ogni altro; ma in versi latini, e in prosa, non aggiunse a quelli appena, che mezzanamente hanno scritto. La cagione di questo è, che il secolo suo era dato a dire rima; e di gentilezza di dire in prosa, o in versi latini, niente intesero gli uomini di quel secolo, ma furono rozzi e grossi, e senza perizia di lettere; dotti nientedimeno in queste discipline al modo . . . e scolastico. Cominciossi a dire in rima, secondo scrive Dante, innanzi a lui circa anni centocinquanta; e i primi furono in Italia Guido Guinizzelli Bolognese, e Guittone Cavaliere Gaudente d'Arezzo, e Bonagiunta da Lucca, e Guido da Messina, i quali tutti Dante di gran lunga soverchiò di scienze, e di pulitezza, e d'eleganza, e di leggiadria; intanto che egli è opinione di chi intende, che non sarà mai uomo, che Dante vantaggi in dire in rima. E veramente ell'è mirabil cosa la grandezza, e la dolcezza del dire suo prudente, sentenzioso, e grave, con varietà e copia mirabile, con scienza di filosofia, con notizia di storie antiche, con tanta cognizione delle storie moderne, che pare ad ogni atto essere stato presente. Queste belle cose con gentilezza di rima esplicate, prendono la mente di ciascuno che legge, e molto più di quelli che più intendono. La finzione sua fu mirabile, e con grande ingegno trovata, nella quale concorre descrizione del mondo, descrizione de' cieli, e de' pianeti, descrizione degli uomini, meriti, e pene della vita umana, felicità, miseria, e mediocrità di vita intra due estremi. Ne credo che mai fusse chi imprendesse più ampla, e fertile materia da potere esplicare la mente d'ogni suo concetto, per la varietà delli spiriti loquenti di diverse ragioni di cose, di diversi paesi, e di vari casi di fortuna. Questa suo' principale opera cominciò Dante avanti la cacciata sua, e di poi in esilio la finì, come per

essa opera si può vedere apertamente. Scrisse ancora canzoni morali, e sonetti. Le canzoni sue sono perfette, e limate, e leggiadre, e piene d' alte sentenze; e tutte hanno generosi cominciamenti, siccome quella canzona che comincia,

*Amor, che muovi tua virtù dal Cielo,
Come il Sol lo splendore.*

Dove è comparazione filosofica e sottile intra gli effetti del sole, e gli effetti di amore: e l' altra, che comincia,

Tre donne intorno al cor mi son venute.

E l' altra che comincia,

Donne, che avete intelletto d' Amore.

E così in molte altre canzoni è sottile, e limato, e scientifico. Ne' sonetti non è di tanta virtù. Queste sono l' opere sue vulgari. In latino scrisse in prosa, e in versi. In prosa è un libro chiamato *Monarchia*, il qual libro è scritto . . . senza niuna gentilezza di dire. Scrisse ancora un' altro libro intitolato *De Vulgari Eloquentia*. Ancora scrisse molte epistole in prosa. In versi scrisse alcune Egloghe, e 'l principio del libro suo in versi eroici; ma non gli riuscendo lo stile, non lo seguì. Morì Dante nel anno MCCCXXI a Ravenna. Ebbe Dante un figliuolo tra gli altri chiamato Piero, il quale studiò in legge, e divenne valente; e per propria virtù, e per favore della memoria del padre si fece grand' uomo, e guadagnò assai; e fermò suo stato a Verona con assai buone facultà. Questo messer Piero ebbe un figliuolo chiamato Dante, e di questo Dante nacque Lionardo, il quale oggi vive, e ha più figliuoli; ne è molto tempo, che Lionardo antedetto venne a Firenze con altri giovani Veronesi bene in punto, e onoratamente; e me venne a visitare, come amico della memoria del suo proavo Dante. E io li mostrai le case di Dante, e de' suoi antichi; e diegli notizia di molte cose a lui incognite, per essersi stranato lui, e i suoi dalla patria. E così la fortuna questo mondo gira, e permuta li abitatori col volgere di sue rote.

VITA FRANCISCI PETRARCHAE.

FRANCESCO PETRARCA, uomo di grande ingegno, e non di minore virtù, nacque in Arezzo nel Borgo dell' Orto. La natività sua fu nel anno 1304 a di 21 di Luglio poco innanzi al levar del sole. Il padre suo ebbe nome Petracco. L' avolo suo ebbe nome Parenzo. L' origine loro fu dall' Ancisa. Petracco suo padre abitò in Firenze, e fu adoperato assai nella repubblica; perocchè molte volte fu mandato ambasciadore della città in gravissimi casi, e molte volte con altre commissioni adoperato a gran fatti: e in Palagio un tempo fu scriba sopra le riformagioni diputato, e fu valent' uomo, e attivo, e assai prudente. Costui in quel naufragio de' cittadini di Firenze, quando sopravvenne la divisione fra Neri, e Bianchi, fu riputato sentire con parte bianca, e per questa cagione insieme con li altri fu cacciato di Firenze. Il perchè ridotto ad Arezzo, quivi fe dimora, aiutando suo parte, e suo setta virilmente, quanto bastò la speranza di dovere ritornare a casa. Di poi, mancando la speranza, partì da Arezzo, e andonne in corte di Roma, la quale in que' tempi era nuovamente trasferita a Vignone. In corte fu bene adoperato con assai onore, e guadagno; e quivi allevò due suoi figliuoli, de' quali l' uno ebbe nome Gherardo, e l' altro Checco: questi è quelli, che poi fu chiamato Petrarca, come in processo di questa suo vita diremo. Il Petrarca adunque allevato a Vignone, comunque venne crescendo, si vide in lui gravità di costumi, e altezza d' ingegno: e fu di persona bellissimo, e bastò la formosità sua per ogni parte di suo vita. Apparate le lettere, e uscito di que' primi studi puerili, per comandamento del padre si diede allo studio di ragione civile,

e perseverovvi alcuno anno : ma la natura sua, la quale a più alte cose era tirata, poco stimando le leggi, e i loro litigi, e reputando quella essere troppo bassa materia a suo ingegno, nascosamente ogni suo studio a Tullio, e a Virgilio, e a Seneca, e a Lattanzio, e agli altri filosofi, e poeti, e istorici referiva. Lui ancora pronto a dire in versi, pronto a dire in prosa, pronto a sonetti, e a canzoni morali, gentile, e ornato in ogni suo dire intanto sprezzava le leggi, e le loro tediose, e grosse comen-
tazioni di chiose, che se la riverenza del padre non lo avesse tenuto, non che egli fusse ito dietro alle leggi, ma se le leggi fussono ite dietro a lui non l' avrebbe accettate. Dopo la morte del padre fatto di sua podestà subito si diede tutto a quelli studj apertamente, de' quali prima era stato nascoso discepolo per paura del padre ; e subito cominciò a volare suo fama, e a essere chiamato non Francesco Petracchi, ma Francesco Petrarca, ampliato il nome per riverenza delle sue virtù. E ebbe tanta grazia d' intelletto, che fu il primo, che questi sublimi studj lungo tempo caduti, e ignorati rievocò a luce di cognizione, i quali da poi crescendo, montati sono nella presente altezza. Della qual cosa, acciocchè meglio s' intenda, facendomi in dietro con breve discorso, raccontar voglio. La lingua latina, e ogni suo perfezione, e grandezza fiorì massimamente nel tempo di Tullio : perocchè prima era stata non pulita, ne limata, ne sottile, ma salendo appoco appoco a suo perfezione nel tempo di Tullio nel più alto colmo divenne. Dopo l' età di Tullio cominciò a cadere, e a discendere, come per fino a quel tempo era montata. E non passarono molti anni, che ricevuto avea gran calo, e diminuzione. E puossi dire, che le lettere e gli studj della lingua latina andassero parimente con lo stato della repubblica di Roma ; perocchè insino all' età di Tullio ebbe accrescimento, dipoi perduta la libertà del Popolo Romano per la signoria delli Imperadori, i quali non restarono mai d' uccidere, e disfare gli uomini di pregio. Insieme col buono stato della città di Roma perì la buona disposizione delli studj, e delle lettere. Ot-

taviano, che fu il meno reo Imperadore, fe uccidere migliaia di cittadini romani. Tiberio, Caligula, Claudio, e Nerone, non vi lasciarono persona, che avesse viso d' uomo. Seguitò poi Galba, e Ottone, e Vitellio, i quali in pochi mesi disferono l' un l' altro. Dopo costoro non furono più Imperadori di sangue romano, perocchè la terra era sì annichilata da' precedenti Imperadori, che niuna persona d' alcun pregio v' era rimasa. Vespasiano, il quale fu Imperadore dopo Vitellio, fu di quel di Rieti; e così Tito, e Domiziano suoi figliuoli. Nerva Imperadore fu da Narni. Traiano adottato da Nerva fu di Spagna. Severo d' Affrica. Adriano ancora fu di Spagna. Alessandro d' Asia. Probo d' Ungheria. Diocleziano di Schiavonia. Costantino fu d' Inghilterra. A che proposito si dice questo da me? Solo per mostrare, che come la città di Roma fu annichilata dagl' Imperadori perversi tiranni, e così gli studi, e le lettere latine riceverono simile ruina, e diminuzione, intantoche all' estremo quasi non si trovava chi lettere latine con alcuna gentilezza sapesse. E sopravvennero in Italia Goti, e Longobardi nazioni barbare, e strane, i quali affatto spensero quasi ogni cognizione di lettere, come appare per gli strumenti in que' tempi rogati, e fatti, de' quali niente potrebbe esser più material cosa, ne più grossa, e rozza. Ricuperata di poi la libertà de' popoli italici per la cacciata de' Longobardi, i quali dugentoquaranta anni tenuta avevano Italia occupata, le città di Toscana, e l' altre cominciarono a riaversi, e a dare opera agli studi, e alquanto a limare il grosso stile, e così appoco appoco vennero ripigliando vigore, ma molto debolmente, e senza vero giudizio di gentilezza alcuna, piuttosto attendevano a dire in rima volgare, che ad altro: e così per insino al tempo di Dante lo stile litterato pochi sapevano, e que' pochi il sapevano assai male, come dicemmo nella Vita di Dante. Francesco Petrarca fu il primo, il quale ebbe tanta grazia d' ingegno che riconobbe, e, rinvocò in luce l' antica leggiadria dello stile perduto, e spento. E posto che in lui perfetto non fusse, pure egli

da per se solo vide, e aperse la via a questa perfezione, ritrovando l' opere di Tullio, e quelle gustando, e intendendo adattandosi quanto pote, e seppe a quella elegantissima, e perfettissima facondia. E per certo fece assai, solo a mostrare la via a quelli, che doppo lui dovevano seguitare. Datosi adunque a questi studj il Petrarca, e manifestando suo virtù infino da giovane fu molto onorato, e riputato, e dal Papa fu richiesto di volerlo per segretario di suo corte, ma non lo consentì mai, ne prezò il guadagno; nientedimanco, per poter vivere in ozio con vita onorata, accettò benefici, e fessi cherico secolare; e questo non fe tanto di suo proposito, quanto costretto da necessità, perchè dal padre poco o niente di eredità gli rimase, e in maritare una sua sorella quasi tutta l' eredità paterna si convertì. Gherardo suo fratello si fe monaco di Certosa, e in quella religione perseverando finì suo vita. Gli onori del Petrarca furono tali, che niuno uomo di sua età fu più onorato di lui, non solamente oltre a' monti, ma di qua in Italia: e passando a Roma solennemente fu coronato come Poeta. Scrive lui medesimo in una sua epistola, che nel anno 1350 venne a Roma per lo giubbileo, e nel tornare da Roma fece la via d' Arezzo pel veder la terra dove era nato; e sentendosi di suo venuta, tutti i cittadini gli si fecero incontro, come se fusse venuto un re: e conchiudendo; per tutta Italia era sì grande la fama, e l' onore a lui tribuito da ogni città, e terra, e da tutti i popoli, che pareva cosa incredibile, e mirabile. Ne solamente da' popoli mezzani, ma da' sommi, e grandi principi, e signori fu desiderato, e onorato, e con grandissime provvisioni appresso di loro tenuto: perocchè con messer Galeazzo Visconti dimora fece alcun tempo, con somma grazia pregato da quel signore, che appresso a lui si degnasse stare. E simile dal Signor di Padova fu molto onorato: e era tanta la riputazione sua, e la riverenza, che gli era portata da quegli signori, che spesse volte con lui lunga contesa facevano di volerlo mandare innanzi nello andare, e nello entrare in alcun luogo, e

preferirlo in onore. Così il Petrarca, con questa vita onorata, e riputata, e gradita, visse insino all' estremo di sua età. Ebbe il Petrarca negli studj suoi una dota singulare, che fu attissimo a prosa, e a verso, e nell' uno stile, e nell' altro fece assai opere. La prosa sua è leggiadra è fiorita ; il verso è limato e ritondo, e assai alto : e questa grazia dell' uno stile, e dell' altro è stata in pochi, o in nullo fuor di lui ; perchè pare, che la natura tiri o all' uno, o all' altro, e qualevantaggia per natura, a quello si suole l' uomo dare. Onde adiviene, che Virgilio, nel verso eccellentissimo, niente in prosa scrisse : e Tullio, sommo maestro in dire in prosa, niente valse in versi. Questo medesimo veggiamo negli altri poeti, e oratori, l' uno di questi due stili essere stato la sua eccellente loda ; ma in amendue gli stili niuno di loro che mi ricordi aver letto. Il Petrarca solo è quello, che per dota singulare in l' uno è in l' altro stile fu eccellente, ed opere molte compose in prosa, e in versi, le quali non fa bisogno raccontare, perchè son note. Morì il Petrarca ad Arquata Castello del Padovano l' anno 1374 dove in suo vecchiezza ritraendosi, per suo quiete, a vita oziosa, e separata da ogni impedimento, avea eletto suo dimora. Tenne il Petrarca mentre che visse grandissima amicizia con Giovanni Boccaccio, in quella età famoso ne medesimi studi ; sicchè morto il Petrarca le Muse Fiorentine quasi per ereditaria successione rimasono al Boccaccio, e in lui risedette la fama de' poetici studi, e fu successione ancora nel tempo : perocchè quando Dante morì, il Petrarca era di anni 17 ; e quando il Petrarca morì, era il Boccaccio di minore età di lui anni nove, e così per successione andarono le Muse. La vita del Boccaccio non iscriveremo al presente, non perchè e' non meriti ogni grandissima loda ; ma perchè a me non son note le particolarità di suo generazione, e si di suo privata condizione, e vita, senza la cognizione delle quali cose scrivere non si debba : ma l' opere, e i libri suoi mi sono assai noti, e veggio, che lui fu di grandissimo ingegno, e di

grandissimo studio, e molto laborioso, e tante cose scrisse di suo propria mano, che è una maraviglia. Apparò gramatica da grande, e per questa cagione non ebbe mai la lingua latina molto in suo balia; ma, per quello che scrisse in volgare, si vede che naturalmente egli era eloquentissimo, e aveva ingegno oratorio. Dell' opere sue scritte in Latino le *Genologie Deorum* tengono il principato. Fu molto impedito dalla povertà, e mai si contentò di suo stato, anzi sempre que-rele, e lagni di se scrive. Tenero fu di natura, e sdegnoso, la qual cosa guastò molto i fatti suoi, perchè ne da se aveva, ne d' essere appresso a principi, e a signori ebbe sofferenza.

Lasciando adunque stare il Boccaccio, e indugiando la vita sua ad altro tempo, tornerò a Dante, e al Petrarca, de' quali dico così, che se comperazione si dee fare tra questi prestantissimi uomini, le vite de' quali sono state scritte da noi, affermo che amendue furono valentissimi, e famosissimi uomini, e degni di grandissima commendazione, e loda: pure volendosi insieme con trito esame di virtù, e di meriti comperare e vedere in qual di loro è maggior eccellenza, dico ch' egli è da fare contesa non piccola, perchè son quasi pari nel corso loro alla fama, e alla gloria: de' quali due parlando potiamo dire in questo modo, cioè, che Dante nella vita attiva, e civile fu di maggior pregio che 'l Petrarca; perocchè nell' armi per la patria, e nel governo della repubblica laudabilmente s' adoperò. Non si può dire del Petrarca questa parte, perocchè ne in città libera stette, la quale avesse a governare civilmente, ne in armi fu mai per la patria, la qual cosa sappiamo essere gran merito di virtù: oltr' a questo, Dante da esilio, e da povertà incalzato non abbandonò i suoi preclari studi, ma in tante difficoltà scrisse la suo bella opera. Il Petrarca in vita tranquilla, e soave, e onorata, e in grandissima bonaccia l' opere sue compose: concedesi, che più è da desiderare la bonaccia, ma nientedimeno è di maggior virtù nell' avversità della fortuna poter conservare la mente agli studi, massimamente quando di buono

stato sì cade in reo. Ancora in scienza di filosofia, e nelle matematiche Dante fù più perfetto, e più dotto ; perocchè gran tempo gli diede opera ; sicchè il Petrarca non è pari in questa parte a Dante. Per tutte queste ragioni pare che Dante in onore debba essere preferito. Volgendo carta, e dicendo le ragioni del Petrarca, si può rispondere al primo argomento della vita attiva, e civile, che il Petrarca fù più saggio, e più prudente in eleggere vita quieta, e oziosa, che travagliarsi nella repubblica, e nelle contese, e nelle sette civili, le quali sovente gittano tal frutto, quale a Dante avvenne, d'esser cacciato, e disperso per la malvagità degli uomini, e ingratitudine de' popoli : e certo Giano della Bella suo vicino, dal quale il popolo di Firenze avea ricevuti tanti benefizi, e poi il cacciò, è morì in esilio, sufficiente esempio dovea essere a Dante di non travagliarsi nel governo della repubblica. Ancora si può rispondere in questa medesima parte della vita attiva, che il Petrarca fu più costante in ritenere l' amicizia de' principi, perchè non andò mutando, ne variando, come fe Dante ; e certo, il vivere in riputazione ed in vita onorata da tutti i signori, e popoli, non fu senza grandissima virtù, e sapienza, e costanza. Alla parte che si dice, che nelle avversità della fortuna Dante conservò la mente alli studj, si può rispondere, che nella vita felice, e nella prosperità, e nella bonaccia, non è minor virtù ritenere la mente agli studi, che ritenerla nell' avversità ; perocchè più corrompono la mente degli uomini le cose prospere, che l' avverse. La gola e 'l sonno, e l' oziose piume sono capitali nimici degli studj. Se in filosofia, e astrologia, e nelle altre scienze matematiche fu più dotto Dante, che 'l confesso, e consento, dire si può che in molte altre cose il Petrarca fu più dotto che Dante ; perocchè nella scienza delle lettere, e nella cognizione della lingua latina Dante fu molto inferiore al Petrarca : due parti sono nella lingua latina, cioè prosa, e versi, nell' una, e nell' altra è superiore il Petrarca ; perocchè in prosa lungamente è più eccellente, e nel verso ancora è più sublime, e più

ornato, che non è il verso di Dante: sicchè in tutta la lingua latina Dante per certo non è pari al Petrarca. Nel dire volgare in canzone, il Petrarca è pari a Dante; in sonetti il vantaggio. Confesso nientedimeno, che Dante nell' opera sua principale vantaggia ogni opera del Petrarca: e però conchiudendo, ciascuno ha sua eccellenza in parte, e in parte è superato. Essere il Petrarca insignito di corona poetica, e non Dante, niente importa a questa comperazione; perocchè molto è da stimare più il meritare corona, che averla ricevuta; massime perche la virtù è certa, e la corona talvolta per lieve giudizio così a chi non merita, come a chi merita dare si puote.

Finita la Vita di Dante Aldighieri, e di messer Francesco Petrarca, fatta per messer Lionardo Aretino l' Anno MCCCCXXXVI, nella città di Firenze del mese di Maggio.